

Il responsabile del Ministero Funzione pubblica:
«C'è tempo fino a dicembre per cambiare i decreti per dipendenti pubblici e sanità. Ma bisogna fare i conti con le risorse disponibili»
«Voglio provare ad avvicinare l'amministrazione ai cittadini»

«Gli statali? Lavoratori come gli altri»

La ricetta Cassese per pubblico impiego, precari e contratti

Nessun pregiudizio, nessuna posizione preconstituita sui grandi nodi aperti del pubblico impiego: dal ruolo negoziale dei sindacati alla riapertura dei contratti, alla questione dei precari. Ma la pubblica amministrazione deve acquistare autonomia e efficienza e uscire dal consociativismo. Questo il messaggio che il ministro della Funzione pubblica Sabino Cassese lancia in questa intervista a l'Unità.

PIERO DI SIENA

ROMA «Ma perché ci siamo fermati solo sui contratti? Mi sarebbe piaciuto che avessimo parlato del rapporto tra lo Stato e i cittadini. Veda, io non mi sento il Giovanni Agnelli della pubblica amministrazione, il datore di lavoro dei dipendenti pubblici. Vorrei essere il ministro che avvicina agli utenti la pubblica amministrazione e dentro questo quadro colloca la soluzione dei problemi del pubblico impiego. E con questa nemmeno troppo velata critica all'interlocutore che si conclude un, per il resto, cordialissimo colloquio con Sabino Cassese sui suoi programmi come ministro della Funzione pubblica.

leale col movimento sindacale alla riapertura del contratto contrattuale nel pubblico impiego costituisce un punto di partenza essenziale per la svolta che il ministro si ripromette. Anche perché è probabilmente necessario fugare l'impressione, che circola in alcuni ambienti sindacali, che Cassese spesso sia portato a considerare qualsiasi rapporto negoziale nel pubblico impiego come lesivo della autonomia della pubblica amministrazione e responsabile del suo permanere nelle acque stagnanti del consociativismo. Per tutte queste ragioni non possiamo non partire dalle intenzioni che Cassese ha in tema di riforma del rapporto di lavoro.

Signor ministro, nella sua audizione alla commissione Lavoro della Camera lei, parlando del decreto legislativo che «privatizza» il rapporto di lavoro nel pubblico impiego, ha detto che bisogna «attuare correzioni». Ci può dire in che direzione intende introdurre correzioni?

Posso dirle intanto perché correggere, per la direzione e la durata dell'esperienza. Dobbiamo correggere perché ce lo impone, in un certo senso, la legge di delega medesima che prevede la possibilità di fare mo-



amministrazione?

La stessa che nel lavoro privato. Non di meno ma nemmeno di più.

Superata la polemica sull'intenzione che le è stata attribuita di far saltare i contratti dei pubblici dipendenti al 1994, si è aperto il problema della stabilizzazione dei precari...

Guardi che mi sono state attribuite cose che io non mi detto. Io ho fatto notare solo che il ministro deve avere il quadro delle risorse finanziarie entro cui tenere il negoziato. Così è chiaramente scritto nella legge.

Qualche posto deve avere il negoziato sindacale in questo nuovo assetto della pubblica

amministrazione? Non di meno ma nemmeno di più.

Superata la polemica sull'intenzione che le è stata attribuita di far saltare i contratti dei pubblici dipendenti al 1994, si è aperto il problema della stabilizzazione dei precari...

Guardi che mi sono state attribuite cose che io non mi detto. Io ho fatto notare solo che il ministro deve avere il quadro delle risorse finanziarie entro cui tenere il negoziato. Così è chiaramente scritto nella legge.

Comunque sul precariato

nella pubblica amministrazione lei dà una cifra enorme, circa 120 mila...

Sono, se è per questo, di più. Allo stato delle nostre indagini ne risultano 134 mila su 3.600.000 pubblici dipendenti...

E tuttavia il sindacato di categoria della Cgil ritiene che coloro i quali debbono essere stabilizzati non sono più di 13 mila, e obietta che lei confonde anche questi nel grande calderone degli oltre 100 mila.

Ho visto le critiche di coloro che io non farei nessuna distinzione tra precari assunti nell'assoluta discrezionalità del potere politico e amministrativo e quelli che sono passati attraverso una selezione. Questo è un problema serio che stiamo esaminando. Ho letto molto attentamente la lettera di lavoratori precari della Direzione generale della Difesa del suolo del ministero dei Lavori pubblici apparsa qualche giorno fa sull'Unità che

poneva questa questione, e l'ho conservata. Su questo problema sto accendendo come stanno le cose. Resta il fatto tuttavia che la maggior parte dei precari non è stato selezionato con criteri obiettivi o non è passato attraverso alcun vaglio. Poi bisogna vedere anche di che selezione si è trattata. Ho visto qualche giorno fa in televisione un lavoratore delle Poste che affermava di essere stato assunto dopo aver svolto un test, che era però solo «sport nella società contemporanea». Cosa c'entrasse con le Poste e le telecomunicazioni è un mistero.

Si apre il confronto sui contratti e senza dubbio sorge un problema retributivo reso più acuto dal blocco dell'ultimo anno, nel quale gli stipendi sono cresciuti meno del tasso di inflazione. Poi c'è il problema delle risorse disponibili. E, infine, la recente sentenza della Corte costituzionale che sostiene che le liquidazioni nel pubblico impiego debbono essere sia pur gradualmen-

te allineate a quelle del settore privato che prevedono migliori condizioni. Questo può sottrarre risorse al contratto?

Non c'è alcun dubbio che la decisione della Corte interviene sulle risorse complessive, sebbene la sentenza stessa indichi un percorso graduale: vale a dire l'arco di un triennio, una priorità per le fasce retributive più basse e criteri di determinazione. È vero che nell'ultimo anno le retribuzioni nel pubblico impiego sono cresciute poco ma bisogna aver presente che negli anni precedenti la tendenza era stata diversa. Poi bisogna tener conto di tanti fattori. Vi sono norme di legge extracontrattuali, tuttora operanti, che comportano scatti di carriera e una lievitazione degli stipendi (il cosiddetto «ri-compattamento» in base alla legge 312 del 1980).

In un libro recente della «Reconta Ernst & Young» sui «Controlli nella Pubblica Amministrazione» da lei curato, il suo saggio si conclude con una domanda: perché i controlli non hanno portato alla luce il sistema della corruzione? Cosa pensa di fare?

Qualcosa si è fatto. Un recente decreto legge del governo stabilisce controlli interni incentrati sull'analisi comparativa dei costi e dei rendimenti, che possono portare alla luce fenomeni di corruzione. Poi ci vogliono codici di condotta, di comportamento dei dipendenti pubblici. Come si deve comportare la moglie del dipendente del ministero dei Lavori pubblici che riceve in regalo un brillante da un costruttore? È indubbio che deve restituirlo. Ma se ci fosse una norma a stabilirlo non toglierebbe tutti dall'imbarazzo?

Stipendio-inflazione: 73 anni di rincorse

Anno	Var. % retrib. (A)	Var. % inflaz. (B)	Diff. % (A-B)	Var. potere di acquisto 1/1/84=100
1984	12,00%	10,50%	1,40%	101,40
1985	10,30%	8,50%	1,70%	103,12
1986	4,60%	6,10%	-1,50%	101,58
1987	7,10%	4,60%	2,50%	104,12
1988	7,70%	5,00%	2,70%	106,93
1989	7,40%	6,60%	0,80%	107,78
1990	7,80%	6,10%	1,70%	109,62
1991	9,10%	6,40%	2,70%	112,57
1992	4,70%	5,40%	-0,70%	111,79

Nel grafico a fianco dieci anni di rincorsa tra salari e prezzi. In alto il ministro della Funzione pubblica Sabino Cassese

Cgil-Cisl-Uil si appellano a Giugni. Mercoledì un altro appuntamento. Costo del lavoro, è scontro tra sindacati e Confindustria

A Palazzo Chigi si comincia a entrare nel vivo della maxitratativa. Si parla di contrattazione, ed è scontro frontale tra le parti sociali. Mercoledì nuovo appuntamento, e il ministro Giugni presenterà una proposta di «sintesi». Cgil-Cisl-Uil si appellano al governo, accusano Confindustria di voler impedire l'accordo, e minacciano: «Senza regole, la prossima stagione contrattuale vi costerà cara».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Anche ieri l'ennesimo incontro a Palazzo Chigi tra governo, imprenditori e sindacati si è concluso con un nulla di fatto, ma forse questa tomatata del negoziato si avvia verso un punto di svolta.

Ormai si sta entrando nel vivo, con il confronto (nell'ordine) sul futuro sistema contrattuale, sulla cosiddetta «scala mobile casaria» e sulla rappresentanza sindacale. Al ministro del Lavoro Gino Giugni

(ma per un po' ha partecipato anche Ciampi) sindacati e industriali hanno ribadito pari pari le loro proposte, conosciute da mesi: due livelli «pieni ed esigibili» di contrattazione (nazionale e aziendale), dicono Cgil-Cisl-Uil, e Confindustria replica che il salario si tratta in una sola sede. Dunque, intesa lontanissima, e per questo al termine dell'incontro i membri della delegazione di Cgil-Cisl-Uil (assenti, alla manifestazione di Firenze,

Trentin, D'Antoni e Lanzetta) hanno detto che adesso tocca al governo mettere nero su bianco una proposta di mediazione, e hanno minacciato Confindustria (ieri non c'era nemmeno il presidente Abele) che senza nuove regole «concordate» nella prossima stagione dei contratti nazionali, le categorie avranno carta bianca per chiedere aumenti consistenti.

In parte, hanno annunciato i segretari confederali, Giugni dovrebbe rispondere positivamente a questa richiesta: mercoledì prossimo, al prossimo appuntamento a Palazzo Chigi, il ministro verrà con un documento scritto che, oltre a riportare le posizioni delle parti sociali, dovrebbe contenere anche una «sintesi» sui tre nodi in discussione: contrattazione, rappresentanza, scala mobile per i periodi di vacanza contrattuale. Scarno il commento

di Giugni sull'incontro di ieri: «tutto bene - ha detto - abbiamo cominciato a entrare nel merito», mentre il direttore generale di Confindustria, Innocenzo Cipolletta, ha affermato che «le posizioni dei sindacati non consentono di chiudere, tant'è che non si sono fatti passi avanti».

Vedremo se l'intervento diretto del governo sbloccherà (e in che direzione) lo stallo. Sul tavolo, per adesso, ci sono le due paginette consegnate da Giuliano Amato il 21 aprile scorso, che delineavano un sistema contrattuale fondato su due livelli, entrambi con contenuti salariali: quello nazionale, con aumenti legati alla tutela del potere d'acquisto, quello decentrato con aumenti legati a incrementi di produttività, qualità e di redditività d'impresa. Almeno in parte, questo schema con contratti «non sovrapposti» potrebbe andar bene a Cgil-Cisl-Uil. Un punto di

scontro potrebbe però diventare la definizione degli indicatori che consentirebbero aumenti in busta paga a livello decentrato: un conto è se si considera (come vuole il sindacato) anche la produttività o l'organizzazione del lavoro, un altro (l'avrebbe affermato Ciampi) se si tiene conto solo della redditività d'impresa.

Resta il fatto che i sindacati hanno apertamente lamentato un atteggiamento dilatorio e ostruzionistico da parte degli industriali privati, sostenendo con il segretario aggiunto Cgil Guglielmo Epifani che non si può (come ha fatto Abele) proporre uno «straordinario contratto sociale per lo sviluppo e l'occupazione» e allo stesso tempo far di tutto per «incantare» il negoziato. Raffaele Morise, numero due della Cisl, li accusa di essere «fermi a una rielaborazione burocratica della propria linea, senza nessuna volontà di arrivare a qualche con-

clusione», e avverte che il sindacato non è più disponibile a rinviare ancora. Le tre confederazioni, insomma, vogliono l'intesa, ma avvertono gli industriali che se si va alla stagione contrattuale (15 sono già in scadenza) senza le nuove regole, dopo un anno e mezzo di moratoria dei contratti aziendali e 12 mesi senza scala mobile, allora i costi economici e sociali - dice Silvano Veronesi, segretario confederale Uil - sarebbero certamente superiori a quelli che Confindustria pensa di evitare non facendo un accordo come noi chiediamo. E vero, ma se le categorie «forti» se la caveranno bene, non è detto che vada così anche per quelle più deboli. Per questo Epifani si appella a Giugni: «Il ruolo di mediazione del governo diventa delicatissimo - conclude - spero che operi tenendo conto anche degli interessi del mondo del lavoro».

Confindustria Entra l'Agens di Mortillaro

ROMA. La giunta della Confindustria ha accolto al domanda di adesione dell'Agens-Agenzia confederale dei trasporti e servizi, presieduta da Felice Mortillaro. L'Agens è l'associazione che rappresenta imprese e associazioni del comparto dei trasporti e servizi. Adesione ad Agens: Aci, Agape (ristorazione ferroviaria), Agenzia viaggi gemini, Anac-Associazione nazionale autoservizi in concessione, Anav-Azienda autonoma assistenza al volo, Compagnia italiana turismo, Federinterporti, Federazione nazionale imprese trasporti, Fs spa, Gruppo Wagons lits, International transport, Metropolis, Tav, Ventana turismo per un totale di circa 300 mila dipendenti.

Bull Italia Accordo per gli «esuberanti»

ROMA. La Bull Italia e i sindacati hanno sottoscritto un accordo per affrontare i problemi occupazionali dell'azienda, nella quale sono stati individuati 360 lavoratori in esubero. L'intesa prevede il ricorso al blocco del turn over, alla mobilità consensuale, al part time. Previsto anche l'utilizzo di contratti di solidarietà. Il ricorso alla cassa integrazione straordinaria, invece, sarà deciso dopo una verifica che si terrà a settembre. Per i sindacati si tratta di «un accordo reso necessario dalla pesante situazione del mercato dell'informatica, aggravata nel nostro paese dall'assenza di politiche industriali per il settore».

Tirrena assicurazioni Rinviato a lunedì il parere sul piano di salvataggio

ROMA. Nuovo rinvio per il salvataggio del gruppo assicurativo Tirrena: il ministro dell'Industria Paolo Savona infatti ha aggiornato a lunedì prossimo la commissione consultiva sulle assicurazioni che ieri avrebbe dovuto formulare il suo parere sul piano di salvataggio presentato nelle scorse settimane dal finanziere Renato Della Valle. Il rinvio - ha riferito Francesco Avallone della Finac - è stato chiesto dal ministro per consentire una più approfondita valutazione di due nuove misure avviate dall'Isvap. Una della società Multiservice che si impegna a partecipare al risanamento unendosi alla cordata Della Valle e l'altra dello stesso Della Valle. La possibilità di evitare la liquidazione coatta del gruppo Tirrena restano comunque legate alla valutazione del ministro in quanto anche l'ulteriore apporto della Multiservice non risolve il problema fondamentale posto dall'Isvap: quello della liquidità. La Multiservice, che raggruppa alcuni imprenditori del centro Italia tra cui il Consorzio costruttori aderente alla Lega delle cooperative il gruppo Fiori e il gruppo Micangeli, aprirebbe un importo di 136 miliardi principalmente in immobili e aree fabbricabili che andrebbero ad aggiungersi ai 560, anche questi sotto forma di immobili, conferiti da Della Valle.

ITALCEMENTI. Il eda dell'Italcementi spa ha esaminato ieri i risultati del '92 che evidenziano un fatturato operativo lordo di 1955 miliardi (1456 miliardi) e un utile netto di 55 miliardi (145 miliardi) dopo ammortamenti per 135 miliardi e proventi finanziari e patrimoniali netti per 165 miliardi (140 miliardi).

COGEFAR-IMPRESIT. La crisi del settore delle costruzioni è il principale motivo del netto calo degli utili della Cogefar-impresit, che ha chiuso il bilancio d'esercizio '92 con una perdita di 17,6 miliardi (contro i 29 di utile del '91) ed un risultato operativo negativo per 26,3 miliardi. Il fatturato totale è stato di 1.133 miliardi (1.116 nel '91), ma i ricavi delle commesse in Italia hanno subito una riduzione del 14%. CIGA HOTELS. Dopo un '92 partito bene e finito male, che ha visto il fatturato del gruppo Ciga crescere del 10% a 510 miliardi, i primi mesi del '93 hanno visto i ricavi calare del 3% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. L'indebitamento consolidato del gruppo (il cui destino ora sono affidati al piano di salvataggio cui sta lavorando Mediobanca) a fine '92 ammontava a 972 miliardi, contro i 737 del 1991. Il '92 per la società dell'Agà Khan si è chiuso con una perdita di 251,9 miliardi contro i 98,8 del '91. SANTAVALERIA. Ombre e luci nel bilancio '92 della Santavaleria, holding finanziaria del grup-

po Varasi: a fronte di un fatturato consolidato cresciuto a 926,6 miliardi contro 912,7 del '91, l'esercizio chiude con un saldo consolidato negativo di 12,3 miliardi di lire, a fronte dei 5,3 miliardi di utile '91.

GFT. Perdita consolidata netta di 88,8 miliardi nel '92 per il Gft, l'azienda tessile guidata da Marco Rivetti. L'assemblea degli azionisti si è riunita ieri a Torino, a pochi giorni dall'annuncio del fallimento dell'accordo con il gruppo Miroglio, che avrebbe dovuto assumere il controllo del Gft. Dopo la rinuncia di Miroglio, sarà ancora Rivetti a doversi confrontare con un indebitamento netto consolidato che, in base al bilancio approvato ieri, a fine 1992 si è attestato a 448 miliardi. Nel '92 il fatturato consolidato del gruppo è stato di 1.555 miliardi contro i 1.536 del '91.

CONDOTTE. Non sarà privatizzata, ma raddoppia il capitale (portandolo a 156,4 miliardi di lire) e lo mette a disposizione dei privati. Non cederà le sue partecipazioni, ma punta al mercato attraverso partners stranieri. La Condotte (gruppo In-Itreca) intende superare così la crisi congiunturale che l'ha portata a chiudere il bilancio '92 con una perdita di 40,7 miliardi (contro l'utile di 1,5 del '91) su un fatturato 675 miliardi contro 411.

Dossier della Corte dei conti Da Strongoli a Paladina Sono 105 i comuni italiani che affondano nei debiti

FRANCO BRIZZO

ROMA. Non è solo lo Stato ad affogare in un mare di debiti. Anche gli enti locali, nella fattispecie i comuni e le province, ce la mettono tutta per seguire l'esempio di allegria finanziaria. Fino ad arrivare al disastro vero e proprio, in qualche caso. Sono in tutto 105 le amministrazioni che si ritrovano in queste condizioni secondo il rapporto speciale che la Corte dei Conti ha dedicato alla gestione degli enti locali. Ma c'è da temere che si tratti di una cifra calcolata per difetto. Lo stato infatti si riferisce agli esercizi '89. Da allora, complici le necessità di cassa dello Stato, la vita dei bilanci dei comuni si è fatta sempre più grama.

Il disastro riguarda il 3% delle amministrazioni prese in esame dalla Corte. In tutto, il loro deficit supera di poco i 450 miliardi (gran parte dei quali, 362 miliardi secondo la Corte dei Conti, imputabili alle gestioni fuori bilancio). Un'inezia, se paragonata ai giganteschi disavanzi accumulati in questi anni dal Tesoro. Un'enormità, se si pensa che si parla di piccoli comuni, a volte piccolissimi, con bilanci di poche centinaia di milioni.

La regione «regina» in materia è la Calabria: sono suoi ben 44 dei 105 comuni in stato di dissesto finanziario. Segue a grande distanza la Campania. Ma non si creda che sia una prerogativa del sud. Il comune di Pontevrea (Savona) accusa ad esempio un debito che supera il miliardo e mezzo; diviso per i suoi 734 abitanti fa qualcosa come 2 milioni e 670 mila lire a testa. Che salgono a 2 milioni e 700 mila lire nel caso di Paladina, un comune del bergamasco. A Roccajonica, pochi chilometri da Roma, invece, il debito pro-capite è soltanto di poco inferiore (due milioni 687 mila lire, con una popolazione di soli 230 abitanti). La poco invidiabile palma del centro più indebitato spetta comunque a Strongoli, un paesino in provincia di Catanzaro: 6.880 abitanti, ognuno dei quali «indebitato» grazie al dissesto finanziario del proprio

comune per 3 milioni e 413 mila lire. Il debito di Strongoli sfiora infatti i 23 miliardi e 500 milioni. Ma come si diceva, in una situazione molto precaria dal punto di vista dell'indebitamento pro capite si trovano parecchi altri Comuni della Calabria. Ad esempio, i cittadini di Badolito, sempre nel Catanzarese, hanno debiti per 2 milioni 751 mila lire ciascuno, mentre nel caso di Falconara Albanese (Cosenza) si scende appena di poco, a quasi due milioni 400 mila lire di debito.

Un po' straraganti le vie d'uscita individuate dalla maggioranza di questi comuni dalle casse disastrose. Sovvinti infatti (nel 67% dei casi, precisano i magistrati contabili) tentano di cavarsela attingendo ai fondi di bilancio, senza indicare però con quali entrate aggiuntive o con quali tagli di spesa intendono fronteggiare il deficit. Il 9% di loro inoltre non ha nemmeno adottato i provvedimenti di emergenza previsti dalla legge. Si punta soprattutto sugli avanzzi di amministrazione, o sulla vendita dei beni patrimoniali, oltre ai proventi derivanti dalle concessioni (ad esempio, quella dei loculi cimiteriali). Ma è soprattutto dalle tasse che nascono le attese maggiori. Sull'Ilciap, l'imposta comunale sulle attività produttive che pare essere il tributo più evaso d'Italia, ma anche sull'Invmi, l'imposta calcolata sull'incremento di valore degli immobili al momento della vendita.

Non ci sono però soltanto le amministrazioni con un deficit talmente disastroso da spingere a dichiarare lo stato di dissesto finanziario. Ci sono anche i comuni e le province che, semplicemente, si trovano in «rosso». Ce ne sono tanti, secondo quanto si legge nel dossier della Corte dei Conti: ben 148 amministrazioni sono in deficit, 443 versano in particolari difficoltà. In questo settore è la Campania a fare la parte del leone: da sole, le sue amministrazioni hanno accusato un disavanzo di quasi 727 miliardi di lire, corrispondenti al 32% del totale nazionale.

Il referendum sull'art. 19 Raccolte 328mila firme I Consigli: «Con l'impegno di tutti ce la faremo»

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Il referendum sull'articolo 19 è al giro di boa. Negli uffici del «comitato referendum» di Roma, Massimo Stroppa a nome dei consigli unitari si concede un sospiro di sollievo: 328 mila firme.

«Ce la possiamo fare, a condizione di non abbassare la guardia: 500-600 mila entro giugno». È intanto la presentazione della legge dei consigli sulla democrazia sindacale è già un fatto acquisito, con 64 mila firme (ne bastano 50 mila). «La presenteremo al più presto, entro il 10 giugno, per evitare il rischio che un accordo sul rsu vanifichi il referendum e mortifichi la stessa proposta della Cgil».

I consigli, ma anche alcuni parlamentari della commissione Lavoro, premono perché il ministro del Lavoro Gino Giugni apra un dialogo diretto con le iniziative del sindacato. Quanto all'impegno per l'articolo 19, il primato spetta (in percentuale) con 23 mila firme a Brescia dove la Cgil raccoglie nove firme in contemporanea, compresa la legge Cgil, la riforma sanitaria, le pensioni e la legge dei consigli. Precisa Dino Greco, segretario Cgil, che 23 mila sono le firme raccolte ai suoi banchetti, e che altre migliaia sono depositate presso le segreterie dei comuni. L'obiettivo è di superare le 30-35 mila entro giugno (in proporzione equivalente a quasi due milioni in tutt'Italia).

Ce la farete? Greco: «Si può vincere, il tempo non manca, ma ci vuole la mobilitazione di tutti. Se invece dovesse andare male, allora dovremo prendercela con le troppe forze che hanno abbandonato il campo dopo aver promesso sostegno a questa grande battaglia di democrazia». Milano è a quota 40 mila nel referendum e a 10 mila